

Paolo Lagazzi

La colpa più grande

L'appuntamento tra l'assassino e il frate era stato fissato all'una di notte nell'osteria del Gobbo. Una grossa brocca di vino rosso accompagnò la lunga conversazione tra il primo e il secondo: molte delle cose più turpi di cui il famoso ricercato Waldemar portava il peso nella coscienza (o in ciò che di essa restava), fluirono via nel fuoco febbrile delle parole, nel sollievo vinoso delle confidenze concesse solo a fratello Massimo. Da anni il bandito tornava, di tanto in tanto, a incontrare quel religioso emaciato, vestito unicamente di tela di sacco anche nei giorni d'inverno in cui il freddo era una lama crudele nel costato dei pochi cristiani in giro per il mondo. Solo quell'umile e gracile fraticello, infatti, sembrava in grado di capirlo, di perdonarlo e rincuorarlo. Ma quella notte, terminato il vino e le confidenze, Waldemar chiese al suo interlocutore qualcosa che non aveva mai osato domandargli prima: di riceverlo in confessionale. Quello che gli aveva narrato sino a quel momento non era che una parte delle sue colpe; oltre quelle ce n'era una ancora più grande, che avrebbe potuto rivelare solo nel sacro vincolo della confessione.

Il frate, naturalmente, accettò, e ora quei due uomini così diversi erano uno di fronte all'altro in uno dei confessionali lignei disseminati nella cattedrale. Il luogo era vasto e cupo come l'ingresso all'altro mondo, il silenzio rotto solo dallo sfrigolio delle candele e dallo squittio di qualche pipistrello infiltratosi dai buchi nelle vetrate. Mentre cominciava a parlare, nella voce del bandito vibrava qualcosa come un rimorso indicibile; ma

dopo pochi minuti l'uomo seppe contenere il tremore, e di colpo rivelò al frate il suo più terribile delitto.

“Padre”, gli disse, “lei non ha molto tempo per assolvermi. Infatti, poco fa, all'osteria, ho avvelenato il suo vino mentre lei si è, per un attimo, allontanato dal tavolo. Lei forse mi chiederà perché io abbia ricambiato la sua lunga benevolenza nei miei confronti con questa perfidia. Non posso certo trovare delle scuse valide: senza dubbio il motivo primo di questo gesto è la mia malvagità; ma c'è un'altra ragione: benché io mi fidi di lei, tanto da averla eletta a mio confessore, conosco bene anche le debolezze della carne. Sulla mia testa pende una taglia di trentamila talleri, e forse questo avrebbe potuto tentarla, prima o poi, a rivelare alle autorità tutto quello che sa di me, se non altro per usare i soldi allo scopo di restaurare le parti in rovina di questa vecchia chiesa. Lei mi concederà che non potevo, umanamente, correre un simile rischio, e perciò, seppure con uno strazio terribile nel cuore (perché anch'io, lei lo sa, ho un cuore), non ho potuto fare a meno di avvelenarla. Prima che lei muoia, tuttavia, le chiedo di assolvermi da questo delitto: solo lei può farlo; e sono certo, conoscendola, che lo farà”.

Alle parole del criminale seguì un nuovo silenzio interrotto solo dallo scricchiolio del legno del confessionale su cui Waldemar posava, in ginocchio, il corpo robusto, percorso da fremiti nervosi.

Poi fu fra Massimo a parlare; e la sua voce aveva un timbro flautato, come d'organo celeste.

“Vedi, figliolo”, gli disse, “fare il confessore non vuol dire svolgere un lavoro da maestro di scuola, da cerusico o farmacista: offrire assoluzioni come impacchi d'acqua calda, purghe o salassi, o imporre penitenze come compiti di punizione. Stando qui, dietro questa grata, noi impariamo a conoscere il cuore umano. Così, questa sera, mentre parlavamo all'osteria io avevo già capito tutto, e se mi sono alzato dal

tavolo è stato solo per darti la possibilità di avvelenare il mio bicchiere. Forse ricorderai, però, che poco dopo mi è caduto a terra il rosario; il fatto è che io stesso l'ho fatto cadere, e mentre tu ti chinavi a raccoglierlo, ho scambiato il mio bicchiere col tuo”.

Waldemar, a quelle parole, impallidì, mentre un improvviso capogiro cominciava a farlo vacillare.

“Sei tu”, aggiunse subito il frate, “che hai ancora pochissimo tempo per essere assolto; io, invece, se Dio mi concederà questa grazia, di tempo ne ho ancora tanto, ma non aspetterò molto: non appena spunterà il sole andrò a confessarmi da un confratello”.

Mentre ascoltava queste parole, il bandito cominciò a scivolare verso terra senza più riuscire a opporre alcuna resistenza, e l'ultima immagine che scorse fu il frate che lo benediceva assolvendolo da tutte le colpe, rendendolo degno di entrare quella notte stessa in un luogo di luce senza fine.